

### Un comitato per la cultura italiana in Europa

Organizzazione di corsi, seminari, mostre e altre iniziative che proiettano la cultura italiana verso l'Europa: questi gli scopi di «Spazio Europa», il comitato permanente per le

scienze, le arti e l'informazione, presentato oggi a Roma. Presidenti del comitato e promotori dell'iniziativa sono i ministri per le politiche comunitarie, Pier Luigi Romita, dell'università e ricerca, Antonio Ruberti, e del turismo e spettacolo, Carlo Tognoli. Il comitato è composto da 12 consigli scientifici che vanno dall'ambiente e bioproduzioni, alla musica, architettura, biomedicina, energia, economia, matematica, scienze sociali, storiche, filologiche. Direttore generale è Bruno Villosi.

# CULTURA



### Intervista a Pizzorno

#### La psicologia degli attori sociali e la comunicazione politica in un convegno Cnr

### Cosa è cambiato nel rapporto istituzioni-società civile nell'era dei diritti, dei media e delle identità di gruppo?

A sinistra, un bambino davanti a un maxi-schermo televisivo. A destra, uno scorcio di New York. Il rapporto fra uomini e mass media cambia sempre più rapidamente.



# E la virtù lasciò lo Stato

Alle origini del mondo moderno, a partire dal Seicento, v'è la scissione tra interessi e rappresentanza. Oggi quel rapporto non è più lo stesso. Mentre si espande il mondo-immagine, con effetti ancora da chiarire, cresce il ruolo della magistratura, attivato dai giudici civili, e quello delle associazioni. Per riformare la politica bisogna agire sul «pre-politico», non tanto sul sistema elettorale.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. «Le grandi istituzioni non sono più in grado di irradiare virtù civile». Questa funzione potrebbe rinasce altrove. Dove? Per Alessandro Pizzorno, profondo conoscitore della società americana, studioso dei movimenti, docente di sociologia all'Università europea di Firenze, bisogna tornare a rivolgere lo sguardo verso quella dimensione classica dell'occidente che è il contrappunto stesso della moderna rappresentanza: la società civile. Ma che cosa è diventata tale dimensione nel quadro della odierna crisi istituzionale, «junteggiata» da nuove, aggressive, forme della comunicazione politica? In che modo la politica democra-

tica potrebbe rinascere da quel retroterra, nell'epoca dei grandi apparati, del neocorporativismo e delle identità etniche in conflitto? Abbiamo girato i quesiti a Pizzorno, in occasione del convegno romano sui «Paradossi della democrazia» (Cnr, Istituto di Psicologia, 12-14 dicembre 1991), al quale hanno partecipato tra gli altri studiosi come Robert Dahl, Alain Touraine, Nancy Fraser, Cristiano Castelfranchi, e dedicato all'analisi delle contraddizioni socio-psicologiche innescate dal processo democratico. Prof. Pizzorno, nella sua relazione al convegno del Carlet è tornato a più riprese sul legame tra rappresentanza

politica e società civile. Perché ha sentito il bisogno di richiamare questi due luoghi classici della tradizione e dell'esperienza occidentale?

Perché rappresentanza e diritti individuali, nel loro reciproco rapporto, sono il cuore della democrazia moderna. Si tratta di un quadro di riferimento le cui radici stanno nel medioevo corporativo e che assume un'inedita configurazione a partire dal seicento, filosoficamente con Hobbes e Grozio. La rappresentanza costituiva una risposta all'anarchia introdotta dai diritti di proprietà entro la società civile. Un concetto quindi del tutto moderno, dal momento che nella Grecia antica, ad esempio, non v'era scissione alcuna tra rappresentanti e rappresentati.

L'appello di Rousseau alla democrazia diretta era allora un passo indietro rispetto ai tempi?

Era un richiamo ideologico. All'interno però di una discussione più ampia sui fondamenti del «Contratto sociale» che investe tutta la cultura europea. Quella discussione accompagna la progressiva auto-

nomizzazione del mandato politico in Europa e troverà coronamento nell'Inghilterra del XVIII secolo e nella Francia del dopo '89.

Se ho ben inteso il suo punto di vista sull'oggi, sarebbe proprio la cornice del mandato ad aver perduto il suo ruolo dinamico. E dunque alla «crisi della rappresentanza» che intende riferirsi?

Sono in molti ad averla teorizzata, nel tentativo di distinguere una diversa democrazia del «pubblico» da quella dei partiti in via di esaurimento. Per me il problema è piuttosto quello di misurare le nuove forme della comunicazione politica che integrano o sostituiscono il ruolo classico della rappresentanza, occupando spazi in precedenza monopolizzati dai partiti e dai gruppi di interesse.

Quali sono queste nuove forme della comunicazione politica e come agiscono nella società contemporanea?

Un ruolo essenziale è quello oggi svolto dalla magistratura, parallelo all'ampiamiento dell'accesso individuale alla sfera giuridica. Assistiamo ad un trasferimento di istanze, di do-

mande, dai canali politici a quelli giudiziari. Il fenomeno è molto visibile negli Usa: ci si appella ai tribunali in nome di principi generali per far valere diritti individuali. Ma c'è di più. La stessa classe dirigente viene selezionata in America attraverso la «pratica forense» dei grandi studi legali, vere e proprie aziende di servizi con un grande numero di addetti. La maggior parte dei leader e dei funzionari proviene di lì. Il conflitto e la politica negli Usa anche per questo assumono l'impronta tipica delle battaglie giuridiche. Altro aspetto centrale è quello dei media. Gli attori politici, le scelte, le argomentazioni sono ormai fatti di immagine. La «messa a punto» del programma di immagine è un tratto caratteristico della democrazia americana. Molte decisioni di rilievo scaturiscono dalla correzione continua delle politiche tramite sondaggi sollecitati dall'alto ma statisticamente aderenti alle risposte del pubblico.

Ma non c'è un effetto manipolativo in questa strategia calcolata dell'immagine, filtrata dagli analisti e dai consiglieri politici?

Le indicazioni che scaturiscono riflettono le reali propensioni degli elettori. Sappiamo ad esempio che molte risoluzioni di politica economica alla vigilia delle consultazioni traducono la richiesta diffusa di aumento del reddito disponibile, proiettata nel futuro. Non a caso, come si è visto, le previsioni inflazionistiche sono al sondaggio c'è poi la lotta per la presenza in televisione al fine di consolidare il consenso, sebbene sino ad oggi non sia stato ancora possibile individuare chiare correlazioni con l'aumento o la diminuzione dei suffragi dei vari candidati.

Se è così in che senso il potere delle immagini televisive ha alterato il carattere della comunicazione politica tradizionale?

Muta soprattutto la percezione dei fatti politico-sociali. Per un verso il pubblico è portato a credere che la vera realtà sia quella che «accade» in televisione. D'altra parte lo spettatore non si sbarazza delle sue difese, continua a pensare che dietro l'immagine ci sia qualcosa di reale. L'immagine alimenta se stessa e il suo doppio, la fede e la cultura del sospetto. Il «mondo immagine» trasforma i

comportamenti dell'attore politico e le aspettative della gente che in ogni caso non può fare a meno dei messaggi mediologici. La «dipendenza» stimo così il diffondersi delle teorie «dieterologiche», la crisi culturale alla dipendenza dell'immagine. Quel che davvero accade, nella «zona d'ombra» del quotidiano, a seguito di questi effetti contraddittori è ancora tutto da studiare.

Tendenzialmente l'insieme dei fenomeni che lei descrive sembra destinato a dissolversi o a «snobbare» la virtù civile, il significato della cittadinanza?

Non è facile rispondere, soprattutto per quel che riguarda i media. Quanto all'enorme diffusione dei processi giuridici è sicuramente un fatto di grande libertà civile, alimentato com'è dalla moderna cultura sovranità alla vita della nazione si è rivelato illusorio. Fondamentali divengono invece la capillarità delle cerchie professionali, il tessuto degli interessi e delle identità di gruppo che assumono rilevanza pubblica e associativa. Guardando all'Italia direi in modo provocatorio che preferirei una minor partecipazione

fioritura dal privato orientata in direzioni diverse lungo tutta l'estensione della società civile: dal quartiere, alla scuola, alle cerchie professionali, al volontariato, ai movimenti di opinione. Di qui può riprendere avvio un agire sociale orientato secondo i valori civici.

Insomma la rappresentanza come orizzonte classico non è più a suo avviso la sintesi dell'agire politico. Ma non c'è il rischio in tal modo di sottovalutare il peso delle scelte di governo e della dimensione istituzionale, lasciando queste sfere in balia degli interessi forti?

Le istituzioni e la politica devono essere funzionalmente svincolate dalla pressione degli interessi particolari e capaci di privilegiare interessi di lungo periodo. Nondimeno è chiaro che il mito della partecipazione sovranità alla vita della nazione si è rivelato illusorio. Fondamentali divengono invece la capillarità delle cerchie professionali, il tessuto degli interessi e delle identità di gruppo che assumono rilevanza pubblica e associativa. Guardando all'Italia direi in modo provocatorio che preferirei una minor partecipazione

elettorale in cambio di un maggior impegno diffuso nella riproduzione dei vincoli di responsabilità civica, attraverso le associazioni, o i movimenti monotematici. È la vita sociale ad essere troppo povera nel nostro paese, non quella politica, anche perché i partiti hanno perso il loro tradizionale potere socializzante. La stessa onestà della classe dirigente come ho verificato con l'inchiesta sulla Corruzione in Italia (condotta con Donatella della Porta, tra breve pubblicata dal Mulino), ha radici pre-politiche, socioculturali. Per riformare la politica non credo sia decisivo intervenire sul sistema elettorale. Più importante è agire sul contesto prepolitico.

Lei ipotizza in definitiva una netta divisione del compito tra «buon governo» e società civile intesa come contrappeso dinamico?

Sì, senza dimenticare che la società civile come possibile generatrice di solidarietà e di cultura è diventata qualcosa di più: è l'ambito stesso di quella «virtù civile» che non abita più all'ombra delle grandi istituzioni.

# Il femminismo sconosciuto made in Italy

### In un libro tracciata la terza via del movimento, quella italiana. Una voce diversa rispetto ai contributi provenienti da Usa e Francia. Un arcipelago di idee

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Esiste ancora quel soggetto politico che negli Ottanta aveva con il pensiero e la pratica della differenza, dimostrato che il corpo femminile può essere un limite al pensiero maschile, a quel modo totalizzante, a volte totalitario, di ordinare il mondo? Sì, risponderebbero Paola Bono (che insegna Lingua e Letteratura inglese a Magistero) e Sandra Kemp (Teoria letteraria all'Università di Glasgow dove ha organizzato, la scorsa estate, un grosso convegno internazionale femminista) che hanno scritto «Italian feminist thought. A Reader» (editore Basil Blackwell), presentate, dopo la sua uscita qualche mese fa in Inghilterra, al romano British Council. Il libro si propone di lanciare il «made in Italy» del femminismo. Un femminismo sconosciuto, tranne alcune eccezioni, come il testo della Libreria delle donne di Milano, «Non credere di avere dei diritti», tradotto in Usa, Spagna, Germania. Giusto intervento. Utile per

spezzare una polarizzazione assai semplificatoria tra femminismo americano, pragmatico, e quello francese, più teorico, della Cixous, Trigaray, Kristeva. Le due autrici hanno tracciato la terza via del femminismo. In appoggio una quantità sterminata di materiale: dal manifesto del Demau, (Gruppo Demistificazione anti-autoritaria) del 1966 ai testi di Rivolta femminile, a quelli del Movimento femminista romano, ai documenti dei Centri culturali, Virginia Woolf, Didiotina, DWF, gruppo del «Salario per le casalinghe» fino agli articoli usciti sull'«Unità», sul «Manifesto». Tutto questo materiale non vuol dire che le donne siano grafomane ma, piuttosto, che una delle caratteristiche del femminismo italiano consiste nella presenza di un numero infinito di gruppi, disseminati in varie città italiane. L'altra caratteristica segnalata è lo straordinario intreccio (e non un altro paese così intenso), tra elaborazione teorica e pra-

tica politica. Di qui un movimento politico delle donne aderente al contesto, alle vicende della società italiana.

Perché qui, da noi, le donne hanno preso posizione, uscendo dalle classiche «tematiche femminili». La legge per l'aborto e quella contro la violenza sessuale; il comportamento negli anni della lotta armata (durante il sequestro Moro, il primo volontario «No con lo Stato» né con le Br); lo scrive la Libreria di Milano), la manifestazione separatista, il seminario organizzato di fronte al disastro causato dall'esplosione del reattore di Cernobyl; il dibattito, antico, sulla rappresentanza, le quote, il riequilibrio tra i due sessi. Se le donne hanno preso posizione, modalità di intervento, giudizi, linee sono stati, fin da subito, profondamente diversi. Anche opposti. Spieghiamo con un esempio.

Da un lato c'è la politica di quante, negli anni Settanta, raccolgono firme per il referendum di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. Una politica che agisce in nome di tutte le donne, considerate spesso deboli e bisognose di tutela (dello Stato, dei partiti, del sesso maschile). Di qui un processo di istituzionalizzazione che avrà come sbocco la richiesta della procedura d'ufficio e approderà, in tempi recenti, alla proposta del Bonus, del premio per quei partiti che porino più donne candidate. Dall'altro lato, quella politica, quell'«insiero forte» spes-

so definito autoritario, fondamentalista che, dall'analisi della sessualità, dell'inconscio, ha aperto un varco alla libertà femminile. Dice quel «pensiero forte» che nel mondo i sessi sono due, però l'ordine che governa il mondo è il rigido su esigenze maschili. Le esigenze maschili nascondono il conflitto tra i sessi dietro una finta neutralità (della scienza, del diritto, dell'economia). Quell'ordine (dal modo in cui si lavora in una fabbrica ai come si insegna in una scuola; dagli argomenti selezionati e trattati in un giornale ai percorsi di carriera in Rai) ad alcune va stretto.

Oggi non c'è bisogno di dichiararsi femministe per dare significato all'essere fiute donne. Il documento conclusivo del Sinodo dei vescovi, il Forum sul lavoro dei Pds che si terrà il febbraio a Milano, i gruppi di donne che si muovono nell'informazione, nel campo del diritto, registrano, in maniera differenti, questa modificazione della realtà, vantaggiosa per entrambi i sessi.

Negli anni Settanta a contare è stata la varietà di esperienze di donne che hanno praticato la «doppia militanza»: femministe e comuniste, o provenienti dai gruppi della sinistra extraparlamentare. La pluralità ha costituito un circuito di comunicazione, una rete robusta. Dieci anni dopo, magistrato, filosofo, insegnante, sindacalista, sperimentano la possibilità di muoversi con agio nei «commerci» sociali,

cioè di scegliere le condizioni materiali e simboliche del proprio lavoro.

Non tutto però fila liscio. Annamaria Guadagni scriveva su questo giornale che il femminismo sembra «imprigionato in un circolo senza uscita». Di questo circolo, questo respiro affannoso, dal fatto che le donne non accettano la «disparità di potere tra loro». Al contrario, a me sembra che disparità e potere sono termini che vanno tenuti distinti e separati.

Questo nella politica delle donne dove, per disparità si intendono quei rapporti e dunque quegli interessi, quei progetti, che non sottostanno a una logica gerarchica, al valore di scambio, alle esigenze dell'impresa. Sono, piuttosto, rapporti che operano per una modificazione nella propria condizione di donne (e di uomini), creando una sorta di «comune» attraverso interessi e progetti che non sono più in funzione altrui. Ma questo «comune» non è più identificabile con il femminismo. Vero è che molte donne si sono schierate nel processo Kennedy e in quello Thomas, non solo in America, dalla parte di Miss Hill e di Patty Bowman. «Sexual harassment» e protesta maschile sui luoghi di lavoro sono stati pubblicamente denunciati. Ci si è interrogati sulla solitudine femminile: meno sul fatto che ci si serve della sessualità per «fare carriera» e quale sia il confine tra umiliazione e voglia di vincere. Infine, ci si è meravigliati

per l'accoglienza entusiastica del mass media per ogni argomento a carattere sessuale. Tuttavia, la parola delle donne ha pesato meno di quella degli uomini.

Ha pesato meno perché si è rivolta alla legge o perché dotata di minore potere? Probabilmente, tutte e due le cose insieme. Certo, quella parola, in quanto affermazione di dignità femminile e dunque costruzione di un altro ordine simbolico, è stata sconfitta. E la misoginia ha raggiunto livelli di guardia, non solo tra gli uomini. Una delle eccezioni l'hanno rappresentata i bei pezzi di Silvana Mazzocchi su «Repubblica». Quello che va cambiato è l'immaginario maschile (lo spazio giudiziario, economico, politico) creato da quell'immaginario. Il femminismo, racconta il libro di Bono e Kemp, ha gettato le basi per un simile lavoro. Se tuttavia diventa un parlare «tra noi», quasi che come se l'altro sesso, i suoi codici, forme, strumenti, non esistessero, più che imprigionato, rischia di imprigionare le donne. Soprattutto quelle che da anni si pongono il problema, imprescindibile, del riconoscimento di valore per il sesso femminile come, appunto «Italian feminist thought» documenta.

Ultima possibilità, armarsi di pistola e farsi ribattezzare Thelma e Louise. Ma una simile strada appare poco realista. E forse senza uscita.

## ANTONIO CEDERNA

**Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese**

Sventramento dei centri storici, lottizzazioni di foreste, cementificazione di litorali, manomissione del paesaggio. Un lucido atto d'accusa contro i mali che devastano ambiente, beni culturali e territorio.

Volume di 400 pagine, rilegato, illustrato, lire 28.000

NEWTON COMPTON EDITORI